

L'idea mi venne alla fine di una serata di festa, che tale non era perchè, come la nostra usanza vuole, era fatta per un amico da poco mancato. Il buon Claudio Scioli se ne era andato in punta di piedi senza disturbare nessuno, così come usiamo fare noi.

La "festa" era in suo onore. Tutta l'Associazione paracadutisti era radunata sulla terrazza della sede e naturalmente il tema centrale di ogni conversazione verteva sulla figura dello scomparso. Cibi e bevande abbondavano. Improvvisamente Vittorio si alza. E' pallido come un cencio lavato. Si accascia, fortunatamente sorretto da due amici. Si vede subito che le sue condizioni sono gravi. Un filo di sangue gli esce dalla bocca. E' svenuto e non accenna a riprendersi. Croce Rossa e parenti. Via di corsa all'Ospedale. Interminabile attesa fuori l'ambulatorio. Minuti che sembrano ore e tanta, tanta paura che questa volta non ce la faccia. E' sua moglie che tenta di consolarmi. Lei a queste cose c'è abituata. Finalmente dalla sala chirurgica esce un giovane dottore. Emorragia allo stomaco dovuta a tumore. Stato generale pessimo.

Se si riesce a fermare l'emorragia con impacchi di ghiaccio bene, altrimenti non c'è niente da fare. Con il cuore ridotto in quelle condizioni, l'intervento chirurgico è impensabile. Nel caso l'emorragia si fermi, è probabile una sopravvivenza di sei mesi circa. Esce anche Vittorio. Lo portano in un altro ambulatorio attrezzato per il trattamento a cui lo debbono sottoporre. Il dottore lo segue. Dopo mezz'ora circa (in ospedale si perde la nozione del tempo) il dottorino si avvicina a noi. L'emorragia si è fermata!. Potremo averlo fra noi sei mesi circa. Esultanza generale. Sei mesi di vita! E niente!?. Non mi rendo conto che è come una sentenza capitale. Mezzo anno! In quel momento è come fosse una vita. Sua moglie dice che è già successo, e che i dottori che l'hanno affermato sono tutti morti. Me lo dice ridendo e sono propenso a crederle. Mi spiace per il dottorino tanto preciso e cortese. Ritorno in Associazione e riferisco.

Gioia generale. Eppure un amico, quasi un fratello, fra sei mesi ci lascerà. Tutti fanno festa perché per sei mesi sarà ancora fra noi. Stranezze della psiche. Il giorno dopo vado a trovarlo in ospedale. Il dottorino gli ha detto tutto. Vittorio pretende di essere informato sulla sua salute, qualunque sia il referto. E' sereno e mi dice che se l'aspettava, ed è sicuro questa volta di essere giunto al traguardo. Cerco di consolarlo, ma mi dice di non fare il cretino. Tanto prima o poi...D'altronde, . dice, non è che tu... Meglio lasciare perdere, se no qui va a finire con la solita storia: la scommessa di chi se ne andrà prima. Sono troppo

avvantaggiato e voglio giocare leale. Gli sono piaciuti alcuni racconti che ho scritto sulla rivista Folgore. Anche lui avrebbe tante cose da dire, ma non ne ha più il tempo. Mi offro di scriverle io. E qui sono fregato. Ho preso un impegno ed ora, anche facendo salti mortali, devo assolverlo. La sua premessa tendeva appunto a questo. E mi ha incastrato. Ci mettiamo d'accordo come fare. Conosco tutte le sue storie, ma per scriverle devo approfondire alcuni dettagli, devo dare una continuità cronologica, devo adattare il racconto al protagonista, altrimenti nessuno mi crede. Ho anche il grosso svantaggio di non essere uno scrittore e di non saper porre in giusto rilievo le cose di maggior interesse. Diciamocelo, e lo dico anche a lui: sono una frana. Spero di poter svicolare, ma lui tiene duro. : "Quando cominciamo?". Mi arrendo.: " Anche subito". Ed ecco cosa ne è venuto fuori!.

## I N F A N Z I A

Nel 1912 l'Austria aveva fatto costruire dall'Istituto Case Minime Comunali alla base del colle che arriva fino a Villa Opicina , un gruppo di case, chiamate case operaie. Gli architetti di allora non avevano tenuto in giusta evidenza il buon esempio della famiglia reale austriaca o avevano sottovalutato la fiorente fertilità delle donne triestine . Allora erano tempi in cui ancora non esisteva la radio e la televisione, contraccettivi, quindi i divertimenti erano pochi e perciò i figli tanti .Gli appartamenti erano piccolissimi: camera da letto, sgabuzzino, cucina, gabinetto e poggiolo. Questo era generalmente chiuso per aumentare la capacità dell'appartamento. Per poterci vivere avrebbero dovuto decretare la sterilità alle donne triestine. In uno di questi appartamenti viveva, o, per dir meglio, stazionava la famiglia di Vittorio. Di giorno la capienza era quasi sufficiente, data la posizione eretta degli abitanti. Le difficoltà cominciavano di notte, poiché la superficie dei mobili, quando le brande erano aperte, era superiore alla superficie dell'appartamento. Erano in cinque . I genitori dormivano in camera da letto, la sorella aggregata alla camera da letto e due fratelli in cucina.

Poiché la cucina era piccola, Vittorio aveva mezzo letto sul poggiolo. Il padre faceva il tranviere quindi , secondo la prassi dell'epoca, aveva la casa giusta al posto giusto. La casa era in periferia. Una straducola segnava il limite della città, il confine. Al di là della strada una striscia di terra serviva da terra di nessuno poi cominciavano le casette degli slavi, tutte bianche pulite, con l'orticello, le galline, i conigli, qualche capra e molti asinelli. Su quella striscia di terra ora

sorge l'Università. Era un altro mondo, quello dei "mandrieri" ossia dei mandriani. Qui iniziarono le prime battaglie quando aveva quattro anni circa. Non c'era né odio di razza, né desiderio di conquista né alcun malanimo nelle botte che si davano. Come in tutte le guerre, la ragione prima della contestazione era la terra di nessuno. Era larga un centinaio di metri e lunga circa due chilometri, luogo ideale per poter giocare. Gli slavi consideravano la stradina un vero confine e non permettevano di oltrepassarlo. I ragazzini delle "case minime" ritenevano quello spazio indispensabile, e, vista la capienza degli appartamenti, lo era veramente. Guerra quindi, giustificata dal bisogno di spazio vitale da una parte e dalla difesa dei sacri confini dall'altra. Assalti, contrattacchi, botte da orbi. Alla fine qualche occhio nero in più, qualche sassata in testa ma indubbiamente una gran soddisfazione: quella di aver combattuto e vinto o perso per qualcosa per cui valeva la pena vincere o perdere. Le conseguenze erano simili per tutte e due le fazioni. A casa ricevevano il supplemento, specialmente se riportavano qualche contusione visibile, perché da "quelli" non si dovevano subire soprusi. Uno dei più bersagliati dalle ire paterne era Vittorio. Il fratello, Silvano, aveva due anni di meno ed era quindi affidato alle cure del maggiore. Se portava a casa qualche ammaccatura chi ne pagava il fio era Vittorio. Il piccolo masnadiero ne approfittava e nelle zuffe si dava da fare per non demeritare rispetto agli altri. Tanto sapeva che il raddoppio casalingo non era di sua pertinenza. Per quanto le scaramucce fossero piccole, sentivano, quando le davano, l'esaltazione della vittoria, e, quando le prendevano lo scoramento della sconfitta. Da poco era finito il primo conflitto mondiale ed il tema dominante dei reduci, la guerra, condizionava il loro agire. I reduci triestini di quei tempi avevano gli stessi problemi di quelli della seconda guerra mondiale. Non si capiva bene chi avesse vinto o perso la guerra. La maggior parte dei triestini avevano combattuto per l'Austria, quindi la guerra l'avevano persa.

Essendo però Trieste divenuta italiana, partecipavano al gaudio generale perché essendo italiani, la guerra l'avevano vinta. Questo guazzabuglio di difficile soluzione si rifletteva sul comportamento dei bambini. In quel tempo vennero costruite le case degli impiegati. Erano più belle, avevano persino il bagno e la cassetta delle lettere e qualche stanza in più, ma quello che faceva rabbia era che avevano occupato un campetto dove andavano a giocare al pallone. Il campo era tutto gibbosità e sassi, il pallone erano stracci avvolti in una calza smagliata di donna, ma era il loro campo. Arrivarono i primi inquilini, appartenenti ad un altro ceto sociale. Erano borghesi. Altro motivo di

conflittualità. Ora i contendenti erano divisi in tre fazioni, con tutte le implicazioni che una situazione del genere comporta : alleanze, tradimenti, paci separate, ecc..Avevano in comune la scuola, sulla strada principale alla base della collina, ma l'essere compagni di scuola non placava i dissapori. Frequentavano anche il ricreatorio. Qui le beghe si placavano, poiché riuscivano a soddisfare con lo sport ( che allora bisognava chiamare diporto), il bisogno di azione e di avventure. Quando, nel 1926, il ricreatorio divenne sede dell' Opera Nazionale Balilla le cose migliorarono ulteriormente. Sarà forse stato per la divisa che poneva tutti sullo stesso piano, forse anche il distinguere la parte avversa era più difficile, sempre per via dell'uniforme, forse, nolenti o volenti, dovevano rigar dritto. L'estate tutti i giovani meno abbienti andavano in colonia al mare o ai monti. Il padre era stato promosso controllore ed aveva avuto un aumento di paga. Vittorio, come figlio di benestante, non aveva diritto alle colonie. D'estate quindi si ritrovava solo e, per vedere un amico, doveva sorbirsi decine di chilometri a piedi.

## GIOVINEZZA

Poi cominciarono i guai e furono guai seri. Il padre, non troppo in linea con quelli che erano i dettami del tempo, ne fece una diretta esperienza. Era repubblicano e non andava d'accordo con quelli che, per benemerienze acquisite con la politica, facevano carriera nell'azienda tranviaria. Fu mandato in prepensionamento con pensione ovviamente ridotta. Per Vittorio però l'ottusità burocratica, che aveva ormai bollato famiglia di agiatezza, rimase ferma nelle sue decisioni, negando ai due fratelli la frequenza delle colonie estive. Un maestro del ricreatorio prese a benvolerlo, e cominciò ad insegnargli musica. L'unico strumento a disposizione era una tromba. Fece di necessità virtù e divenne un ottimo trombettiere. In seguito fece parte della banda del ricreatorio, e questo gli permise di fare delle tournée e delle gite anche lunghe. Dopo i quattordici anni divenne un assiduo cliente dei così detti campi Dux, che si svolgevano ogni anno a Roma. Passavano gli anni e la situazione familiare volgeva al peggio. Non è che nemmeno a quei tempi il lavoro fosse di facile reperibilità. Per sbarcare il lunario i due fratelli inventarono una specie di lavoro. Il ricreatorio proiettava film che prendeva a noleggio nelle varie agenzie. Faceva pagare un piccolo ingresso, giusto per ricuperare i soldi del noleggio. Avevano una zia proprietaria di una di queste agenzie. Il padre andò a parlarle e l'affare fu fatto. Era sufficiente che i ragazzi andassero a prendere le pellicole

ogni sabato e le riconsegnassero il lunedì mattina. Non avrebbero pagato niente. Oltre tutto, come figli di ex tranviere avevano il tesserino gratuito per viaggiare in tram. L'andata del sabato ed il ritorno del lunedì filava liscio, ma il trasporto delle tre pesanti pizze (così si chiamavano i rotoli su cui era avvolta la pellicola) non era permesso, perché materiale infiammabile. Il percorso dall'agenzia a casa era lungo. Silvano, il fratello minore, faceva mezzo percorso in tram, Toio così lo chiamavano tutti, metteva le pizze in uno zaino e si faceva la strada a piedi. A metà strada Silvano scendeva dal tram, aspettava Toio, poi proseguiva con lo zaino. La sera del sabato ed il pomeriggio e la sera della domenica Toio faceva da aiuto macchinista e il fratello da cassiere. Si metteva sulla porta del ricreatorio e raccoglieva i venti centesimi di ingresso. L'incasso andava a beneficio del macchinista, dell'aiuto macchinista, del cassiere, del trasporto del film e del noleggio. Il fratello era piccolo, e qualche prepotentello pretendeva e riusciva ad entrare gratis. Decisero allora di praticare la prevendita, e lasciare la cassa a Silvano solo per gli ultimi minuti prima dell'inizio. Riuscivano così a raggranellare qualche soldino, giusto per non essere di peso alla famiglia. Era necessario però un lavoro che desse maggiori introiti e maggior sicurezza e, nello stesso tempo, voleva realizzare un suo vecchio sogno: diventare pilota nell'aeronautica militare.

Dagli undici ai diciotto anni, i ragazzi dovevano, volenti o nolenti, fare gli avanguardisti. Queste formazioni giovanili accontentavano tutte le aspirazioni. C'erano gli avanguardisti moschettieri, i marinaretti, i pompieri, i sanitari, i pre-avieri e tante altre specialità. Toio scelse i pre-avieri. Fece così il corso di volo a vela. Aveva realizzato una piccola parte del suo sogno, ed ora occorreva il nulla-osta paterno per poter frequentare il corso di pilotaggio militare. La maggioranza si acquisiva allora a ventuno anni. La gente giudicava gli aerei macchine infernali destinate a mietere le vite di coloro che li pilotavano. Il padre non volle naturalmente firmare il consenso. La delusione fu enorme. Toio apparteneva a quella schiera di giovani, ed erano la maggior parte, che ritenevano valesse la pena di vivere solo con l'audacia e nell'avventura. Lo Stato dava una mano a coltivare queste tendenze. Nelle biblioteche scolastiche e pubbliche si trovavano quasi esclusivamente libri di guerra o di avventure. Gli autori preferiti erano Salgari, Motta, Verne, Kipling, London ed altri dello stesso tipo. I fumetti più letti erano l'Intrepido e l'Avventuroso. Questi bisognava comperarli ma poiché i soldi erano pochi, l'acquisto era a turno. Questa settimana tocca a me, la prossima a te, quest'altra a Giacomo e così via. Il giro comprendeva una ventina di ragazzi ed il fumetto arrivava all'ultimo in

condizioni pietose. Se era ancora leggibile, trovavano il sistema di rivenderlo, a prezzo ridotto, ad un altro gruppo più povero. Vittorio, come doveva poi dimostrare in tutta la sua vita, non era un tipo che si arrendeva facilmente. Aveva in serbo il sogno numero due: quello di entrare nella marina militare. Forse, sotto sotto, il denominatore comune era la vita militare. Chiese il consenso paterno e questa volta l'ottenne ad una condizione. Qualora fosse arrivata la risposta da una ditta alla quale il padre lo aveva raccomandato, ci avrebbe ripensato su. In un paio di giorni preparò tutti i documenti necessari, e si accinse ad andare a presentare i documenti alla capitaneria di porto. Era già in strada quando sentì il suo nome urlato dal postino. Fare i postini non era facile. Oltre che buone gambe, il postino doveva avere una buona voce, buoni polmoni e buona pronuncia. Gli alloggi popolari e semi popolari non avevano il lusso delle cassette per le lettere. Il postino si metteva alla base delle scale e urlava i nomi dei destinatari della posta, i quali scendevano a prendere le missive. Andò a prendere la lettera. Era della ditta a cui il padre lo aveva proposto. Diceva di presentarsi subito per un colloquio informale. Ligio al desiderio del padre prima di consegnare le carte di arruolamento decise di dare un'occhiata alla ditta. Trovò un anziano baffuto e burbero capo ufficio che, fatte alcune domande, lo congedò dicendogli che lo avrebbero eventualmente mandato a chiamare.

Vittorio gli disse che si stava recando alla Capitaneria di Porto per arruolarsi, e gli mostrò i documenti dicendogli che se non era sicuro del posto, sarebbe andato in marina. Al cerbero forse piacque la sua decisione o forse voleva fare un dispetto alla marina, fatto sta che gli propose di essere sul posto di lavoro il giorno dopo. Era una ditta di import export che trattava vari tipi di merci: dal baccalà norvegese alle sete giapponesi, dalle cristallerie di Praga al caffè brasiliano. I padroni erano tre soci. Toio fece una carriera rapida. Passò in breve tempo dall'ufficio cambi agli incassi esterni ed infine alla segreteria. Qui era a disposizione dei tre padroni a cui era collegato con tre campanelli. Era uno sgobbone e i padroni ne approfittarono. Dall'acquisto delle sigarette al disbrigo della posta, dal controllo delle merci allo smistamento delle stesse, i campanelli erano un continuo squillo. Non solo i giorni lavorativi, ma anche il sabato e la domenica Toio doveva essere a disposizione dei campanelli. Fino a che una domenica mattina, dopo una contestazione di uno dei padroni sulla qualità di un pacchetto di sigarette che era andato ad acquistare, rispose aprendo il pacchetto, spaccando le sigarette e tirandogliele in faccia. Corrispondeva ad un auto-licenziamento, e così fu. Aveva però già un posto di riserva. Una ditta tedesca concorrente lo aveva addocchiato e notata e la solerzia e la precisione

con cui il ragazzo lavorava lo aveva contattato. Il giorno dopo il licenziamento era già al lavoro nella nuova ditta. Teutonici fino al midollo. Il capo in doppio petto, con una evidenziata svastica sul petto regolarmente in fuori, capelli a spazzola, voce secca e tonante. Più che in un ufficio, ci si aspettava di entrare in una piazza d'armi. Adunata di tutto il personale alle sette in punto. Alle sette ed un minuto si rischiava il licenziamento. Alle sette e dieci fischiello e trasferimento a passo di parata dagli spogliatoi agli uffici, dove alle sette e quindici bisognava trovarsi in piedi davanti alla scrivania.

Sulla scrivania troneggiava a destra la macchina da scrivere ed a sinistra la calcolatrice. A quei tempi la loro mole era tale che occupavano quasi la metà delle pur capaci scrivanie. Alle sette e venticinque fischiello e seduti. Si poteva sistemare sulla scrivania il materiale che poi sarebbe servito al lavoro. Alle sette e mezza fischiello e inizio della lavoro. Alle nove e mezza fischiello ed interruzione per la merenda: non ci si moveva dal proprio posto di lavoro. Una inserviente passava tra le scrivanie e distribuiva un panino imbottito a testa. Tutti i panini erano perfettamente uguali e tutti rigorosamente dello stesso peso. Era concessa una rapida visita alla toilette, dove era anche possibile bere un bicchiere d'acqua. Alle nove e tre quarti fischiello e ripresa del lavoro. Era un sistema un pò ostico per gli italiani, ma normale per i tedeschi. Loro erano venti e gli italiani dieci. Questi quindi dovevano adeguarsi. Alla fine del mese però la paga era esattamente al doppio di quella che percepiva prima. Così finì il trentotto e cominciò il trentanove. Il lavoro proseguì teutonicamente uguale e ordinato fino al quindici agosto. Da notare che allora tale data non era considerata festiva per i tedeschi, e la giornata cominciò al solito ritmo del fischiello. Solo che su tutte le scrivanie c'era inusitatamente una busta. Al colpo di fischiello delle sette e trenta tutti aprirono la loro busta. Era il licenziamento generale. Vittorio, contrariamente alla prassi vigente, si precipitò dal capo. Ordini di Berlino. Se voleva poteva rimanere fino alla fine del mese. Gli ordini erano quelli e gli ordini non si discutono. Immaginarsi quelli tedeschi! Non rimaneva che accettare. In quei quindici giorni osservò che le fila degli impiegati si assottigliavano. I tedeschi, uno alla volta, se ne andavano, e lasciavano agli italiani il compito di chiudere la ditta. Il primo settembre venne chiamato in direzione. Gli consegnarono tre buste. In una c'erano duemila lire ed i ringraziamenti della sede di Trieste, in un'altra i ringraziamenti della succursale di Vienna ed altre duemila lire, nella terza i ringraziamenti della sede centrale di Berlino e duemila lire anche queste di premio. Vigorosa stretta di mano e ringraziamenti anche dal capo, ritiro della paga e della liquidazione ed un

Vittorio carico di soldi ma senza lavoro, diede una mano a chiudere i battenti della ditta. Quello stesso giorno cominciò la seconda guerra mondiale. Per il mondo e per Vittorio, le cose non si mettevano bene. Pensò di sfruttare le sue capacità e conoscenze trombettistiche per trovare qualche cosa da fare.

Quasi ogni giorno, e qualche volta anche di notte, lo chiamavano per rendere più marziale e militare con gli squilli di tromba l'arrivo o il passaggio per Trieste di capoccioni. Il Federale, massima autorità fascista di quei tempi, ormai lo conosceva per nome e non gli fu difficile trovargli un posto presso la federazione. Lo sistemò alla compilazione ed aggiornamento delle tessere del fascio. Con la memoria che Vittorio si ritrova, più di qualche voltagabbana, o di qualcuno che giura di non avere mai avuto la tessera di fascista, sarebbe sulle spine se decidesse di parlare. Ma Toio è sempre stato buono. Quel lavoro poi non gli piaceva. Il Federale lo mandò allora a sistemare un circolo della federazione che non funzionava a dovere. In capo a quindici giorni fece piazza pulita e le cose, compreso il bilancio finanziario che aveva trovato carente, si misero sulla giusta via. Divenne dirigente di quel circolo ma le cose durarono pochino.